



**Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle
determinanti della dinamica del sistema dei prezzi e delle tariffe,
sull'attività dei pubblici poteri e sulle ricadute sui cittadini consumatori**

**Commissione straordinaria per la verifica
dell'andamento generale dei prezzi al consumo e per il controllo della
trasparenza dei mercati – Senato della Repubblica**



Audizione in "Commissione Prezzi", novembre 2010

Signor Presidente, Signori Senatori, ringrazio per l'invito a partecipare ai lavori di questa Commissione. E' un privilegio rappresentare Confindustria e fornire un contributo utile a formare un parere documentato e informato.

L'inflazione costituisce uno dei quattro principali indicatori sintetici della *performance* di un sistema economico, assieme al tasso di crescita, al tasso di disoccupazione e al saldo nei conti con l'estero. L'andamento di ciascuno di essi va poi spiegato disaggregandolo nelle diverse componenti e riconducendolo alle varie cause e fattori che lo determinano. Il confronto internazionale è indispensabile per formulare un corretto giudizio. E' particolarmente rilevante il raffronto con i paesi europei con cui l'Italia condivide la moneta unica.

L'inflazione italiana è attualmente contenuta e sostanzialmente allineata a quella media dell'Eurozona. Le fluttuazioni osservate negli ultimi anni sono state analoghe a quelle registrate nel resto dell'area dell'euro. Sono lontani i tempi dell'inflazione elevata e sistematicamente divergente rispetto alla dinamica dei prezzi nelle altre principali economie europee.

Tuttavia, persiste un divario non insignificante nell'andamento dei prezzi al consumo tra l'Italia e i paesi più virtuosi dell'Unione monetaria (in particolare, la Germania) e questo è il primo di un insieme di elementi di preoccupazione e segnali da non trascurare perché, perduranti nel tempo, hanno provocato e provocheranno erosione di competitività, difficile e dolorosa da colmare in un contesto di unione monetaria. Questa erosione a lungo andare si ripercuote sulla crescita e sull'occupazione. Al contempo, la maggiore inflazione penalizza il potere d'acquisto delle famiglie e in particolare le retribuzioni reali, soprattutto nei settori esposti alla concorrenza internazionale dove più forte è la pressione a contenere gli aumenti del costo del lavoro.

Di seguito si dà conto in modo esteso delle problematiche esistenti che possono essere così sintetizzate: il ripresentarsi di una forbice tra l'Italia e gli altri Paesi dell'euroarea nelle variazioni dei prezzi al consumo al netto dell'energia e dei prodotti alimentari; l'incremento sistematicamente più elevato dei prezzi dei servizi rispetto a quelli dei beni di origine industriale, più esposti alla concorrenza internazionale; la perdita di competitività accumulata dall'Italia; la riduzione degli indici di redditività delle imprese italiane, dovuta all'aumento dei costi non travasato sui prezzi di vendita.

Due ulteriori considerazioni a premessa dell'analisi. La prima, l'aumento del prezzo del petrolio avvenuto fino a metà del 2008 ha rappresentato uno shock di portata paragonabile a quella registrata nei due precedenti episodi di rincaro dell'energia durante gli anni 70. Il potere di acquisto delle retribuzioni reali non si è però ridotto e nel controschoc del 2009 si è anzi accresciuto, nonostante la violenta recessione. La seconda, il nuovo sistema di contrattazione tutela il valore reale delle retribuzioni nella parte negoziata a livello nazionale e mira ad aumentarlo attraverso contratti aziendali legati a guadagni di produttività.

Si riapre la forbice nell'inflazione core

L'inflazione in Italia, misurata sui prezzi al consumo, è nel complesso allineata a quella media dell'Eurozona. I dati armonizzati Eurostat mostrano che nel 2007, prima della grave recessione, si era realizzata la piena convergenza tra Italia ed Eurozona sia nell'inflazione totale sia in quella core: 2,0% in Italia contro il 2,1% nell'area per l'indice generale, 1,8% in Italia contro 1,9% per quello core (Tabella 1). A inizio decennio invece il differenziale era ancora ampio: nel 2000, 0,5 punti percentuali sull'indice generale, un punto su quello core (Grafico 1). Complessivamente, nel decennio 1997-2007 i prezzi al consumo sono saliti del 25,1% in Italia e del 21,4% nell'Eurozona.

Nel periodo tra l'autunno 2008 e l'estate 2009 si è osservata una divergenza dell'inflazione italiana dalla media dell'area, divergenza che ha raggiunto 0,8 punti percentuali a maggio 2009. Nel corso del 2010 tale divario si è quasi annullato: l'inflazione italiana è rimasta tra l'1,4% e l'1,8% da marzo ad agosto, scendendo all'1,6% a settembre (era -0,1% nel luglio 2009), valori prossimi a quelli di Eurolandia (1,8% a settembre). La spiegazione di questo comportamento è rintracciabile nei meccanismi di adeguamento ritardato in Italia delle tariffe di elettricità e gas alle variazioni delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche. La reazione dei prezzi al consumo dell'energia è influenzata anche dalla diversa incidenza del prelievo fiscale. Proprio i prezzi dei beni energetici hanno guidato le dinamiche inflattive degli ultimi anni. Nel 2010 la loro variazione annua in seguito ai rialzi del petrolio è tornata positiva: +4,7% a settembre in Italia (dal -14,6% nel luglio 2009), contro il +7,7% in Eurolandia, facendo riallineare la dinamica complessiva dei prezzi italiani a quelli dell'area.

La media di Eurolandia riassume andamenti piuttosto differenziati tra le principali economie, nonostante la progressiva convergenza che si è verificata fino al 2007. L'inflazione italiana è stata maggiore della tedesca fino al 2006, ma lungo un percorso di graduale convergenza che ha man mano assottigliato il divario, fino a invertirlo nel 2007. Con la crisi del 2008-2009 si è di nuovo determinato un gap di oltre mezzo punto all'anno a sfavore dell'Italia. Il differenziale Italia - Francia ha avuto un'evoluzione simile, tranne per il fatto che nel 2010 l'inflazione francese è ripartita più rapidamente e ora supera di poco quella italiana. Viceversa, l'inflazione italiana è stata nel passato inferiore a quella spagnola, per ammontari decrescenti data la più veloce convergenza della Spagna; nel 2010 sono state a lungo allineate, ma a settembre quella spagnola è improvvisamente balzata a 2,1%.

L'ancoraggio dell'inflazione totale italiana alla media dell'area appare dunque solido. Tuttavia, come detto in premessa, nel periodo 1997-2007 il differenziale medio annuo è stato di 0,8 punti percentuali tra Italia e Germania. E tra 2009 e 2010 si sono riaperti, ed è questa una delle eredità della crisi, ampi differenziali nell'Area euro di inflazione core (Grafico 2),

ovvero nell'andamento dei prezzi al consumo al netto delle componenti energetiche e alimentari. Negli ultimi mesi tali divari si sono solo in parte ristretti. L'inflazione *core* è un indicatore fondamentale perché coglie meglio le pressioni inflattive di origine interna e più di fondo. Nella formazione dei prezzi dei prodotti energetici e degli alimentari, infatti, maggiore è l'incidenza del costo delle materie prime, prevalentemente importate, e di fenomeni temporanei che non hanno nulla a che fare con la struttura e le dinamiche del sistema economico (fattori climatici, epidemie nel settore zootecnico, uragani tropicali, tensioni geo-politiche). Così, mentre l'inflazione totale dà conto del potere d'acquisto delle famiglie, l'inflazione *core* è più affidabile nel segnalare le tendenze di fondo dei prezzi. Nell'area dell'euro tra 2009 e 2010 si è molto allargata la forbice tra paesi in cui l'inflazione di fondo resta sostanzialmente stabile (Italia) e quelli in cui è calata (Germania) o addirittura è scesa verso la deflazione (Spagna). L'inflazione *core* italiana è da tempo ferma su livelli bassi ed è stata dell'1,6% annuo a settembre 2010 (sulla base degli indici armonizzati), in Germania invece è scesa allo 0,2% in aprile (da 1,4% nell'ottobre 2009), per poi risalire a 0,7% a settembre. Così il divario è salito fino a 1,6 punti percentuali in aprile dal -0,1 dell'agosto 2009, assestandosi a 0,9 punti a settembre. Nel medio termine un differenziale così ampio potrebbe portare alla riapertura anche di un divario tra gli indici generali dei prezzi al consumo.

Anche nella media dell'area la *core* è nettamente calata allo 0,8% a maggio, dall'1,8% dell'aprile 2009, risalendo all'1,0% a settembre. Il differenziale tra Italia ed Eurolandia si è così fortemente ampliato: è salito fino a un punto percentuale in aprile, dallo zero toccato nell'agosto 2009, attestandosi a 0,5 punti a settembre. Ciò è dovuto sia all'incremento dei prezzi dei servizi, che hanno accelerato all'1,8% annuo a settembre in Italia (1,6% nell'agosto 2009) mentre hanno frenato nell'Euroarea (1,4%, dall'1,8% a ottobre 2009), sia a quelli dei beni industriali non energetici, che segnano un +1,2% in Italia a settembre contro lo 0,6% nell'Euroarea. Quest'ultimo divario tende lentamente a ridursi rispetto a quanto osservato negli anni passati (Grafico 3): la forbice dei beni industriali non energetici con la media dell'Area è stata di un punto percentuale all'anno in media nel periodo 1997-2005, calando a 0,7 punti in media dal 2006 al 2010. Una misura tuttora non piccola, che va spiegata considerando due fattori: la maggiore dinamica dei costi unitari in Italia, che viene illustrata più sotto, rispetto agli altri paesi dell'Eurozona; il maggior aumento dei prezzi dei servizi, di cui si è dato conto, che incide sui prezzi finali di vendita anche dei beni industriali attraverso l'aumento dei costi di trasporto e della distribuzione commerciale (va ricordato che ci stiamo riferendo ai prezzi al consumatore). Comunque, le imprese manifatturiere italiane hanno contrastato la spinta dei costi sacrificando i margini per difendere le quote di mercato, come verrà documentato in seguito.

Va notato che se, per i prezzi al consumo dei beni industriali non energetici in Italia, si guarda alla misura nazionale (indice NIC) piuttosto che a quella armonizzata europea (indice IPCA) la dinamica dei prezzi dei beni industriali

non energetici risulta molto più contenuta. Nel periodo 2004-2008 la misura nazionale per l'Italia è stata allineata a quella dell'area euro. La non univocità delle indicazioni che si traggono dai due indici, quello armonizzato e quello nazionale, non riguarda solo i beni industriali non energetici, ma solleva una questione metodologica più generale. Per effettuare confronti internazionali sull'inflazione deve essere usato l'IPCA, l'indice armonizzato. Ma per capire da dove nasce l'inflazione italiana è più opportuno invece usare il NIC, l'indice nazionale, che è più affidabile nel seguire gli andamenti di prezzo delle singole componenti. L'IPCA infatti è valido solo a livello aggregato, non a livello disaggregato, perché presenta alcune lacune che portano a misure di inflazione distorte per i principali capitoli di spesa: sovrastima fortemente, come visto, l'aumento dei prezzi dei beni industriali non energetici (+0,6% all'anno in media rispetto al NIC nel periodo 2006-2009; Tabella 2) e sottostima quello dei prezzi dei servizi (-0,2% all'anno). Tali sovrastima e sottostima nell'IPCA sono strettamente legate. Una buona parte del maggiore aumento dei prezzi dei beni industriali non energetici è dovuta infatti alle difficoltà di distinzione tra beni e servizi nell'indice armonizzato, a causa del mancato utilizzo degli indici elementari di prezzo (ad esempio, per la telefonia, i cellulari che negli ultimi anni hanno avuto prezzi in forte discesa vengono inclusi, secondo un criterio di prevalenza, nei servizi invece che nei beni).

Come risultato netto del +0,6% dei beni industriali non energetici nell'IPCA rispetto al NIC e del -0,2% dei servizi (con i secondi che pesano più dei primi sul totale) anche l'inflazione core risulta più elevata quando misurata dall'indice armonizzato piuttosto che dal NIC (+0,2% all'anno nel 2006-2009). Per l'indice generale invece la differenza tra IPCA e NIC è molto meno rilevante (+0,1% all'anno), dato l'allineamento delle dinamiche sia dei prezzi alimentari sia di quelli energetici.

Più accentuata la dinamica nei servizi, specie locali

La scomposizione dell'inflazione italiana in base ai dati disaggregati ISTAT (indice NIC) consente dunque di apprezzare meglio da dove vengono le maggiori spinte all'inflazione in Italia (Tabella 3).

La prima grande disaggregazione è tra gli andamenti dei prezzi controllati in parte o pienamente da diversi enti e istituzioni pubbliche rispetto a quelli dei prezzi liberi.

Nei prodotti energetici nel corso del 2010 la componente più dinamica dei prezzi al consumo è costituita da quelli non regolamentati, mentre quelli regolamentati sono in forte calo. Non si tratta però di un fenomeno strutturale, come si vede anche dai dati del 2009, ma dell'effetto congiunturale che nasce semplicemente dai meccanismi di adeguamento delle tariffe di elettricità e gas, stabilite periodicamente dall'Authority, che tendono a diluire nel tempo sia gli incrementi sia le riduzioni provenienti dalle materie prime. Nel lungo periodo le due dinamiche convergono e quella dei prezzi liberi anticipa quella

dei prezzi regolamentati. Le tariffe energetiche (elettricità e gas) presentano ovviamente le maggiori oscillazioni tra i prezzi amministrati, risentendo delle marcate fluttuazioni delle materie prime. Complessivamente sono comunque cresciute poco meno dell'indice generale dei prezzi al consumo negli ultimi quattordici anni.

Tra i servizi, l'inflazione nei prezzi regolamentati è stata per lunghi tratti più elevata che nei non regolamentati. I prezzi dei servizi a regolamentazione locale crescono strutturalmente più di quelli a regolamentazione nazionale¹ (anche se incidono poco sul costo della vita perché hanno un peso limitato nella spesa delle famiglie): +50,7% cumulato dal 1996 al 2009 contro +16,8%. Nei primi nove mesi del 2010 la differenza di dinamica tra i prezzi a regolamentazione locale e quelli a regolamentazione nazionale si è annullata (2,5% entrambi), ma l'aumento dei prezzi dei servizi non regolamentati resta molto più limitato (1,9%).

Una rielaborazione del CSC sui dati ISTAT mostra che il totale dei prezzi regolamentati ha avuto una dinamica meno forte dell'inflazione complessiva a partire dal 2001, recuperando poi in parte, dal 2005, per l'aumento delle tariffe energetiche: nel complesso, dal 1996 al settembre 2010 i prezzi regolamentati sono aumentati dell'1,2% in meno rispetto all'indice generale (Grafico 4).

In secondo luogo, la disaggregazione ISTAT mostra che i prezzi al consumo dei beni industriali non alimentari e non energetici sono stati la componente più misurata dell'inflazione italiana. La loro dinamica annua è sempre rimasta tra lo 0,8% e l'1,0% fin dal periodo pre-crisi ed è strutturalmente inferiore a quella dei prezzi dei servizi (con i quali compone l'inflazione *core*). I prezzi dei beni industriali non energetici risentono pienamente della concorrenza estera, dalla quale invece buona parte dei servizi è al riparo.

I prezzi alla produzione calmierano l'inflazione

In Italia, la dinamica dei prezzi dei beni di consumo nell'ultimo periodo è risultata ancor più contenuta nella prima fase della commercializzazione, cioè misurata sui prezzi alla produzione. In contrasto con quanto osservato nel periodo precedente. Ciò appare evidente dal confronto con i corrispondenti prezzi al consumatore finale dei beni industriali non energetici, illustrati in precedenza (entrambi al netto degli alimentari).

A partire da fine 2008, infatti, l'aumento dei prezzi dei beni di consumo non energetici e non alimentari rilevati ai cancelli delle fabbriche è costantemente più basso di quello dei prezzi pagati dal consumatore finale (Grafico 5). Nel settembre 2010 +0,6% annuo i prezzi alla produzione (da un minimo di -0,9%

¹ I servizi con prezzi a regolamentazione locale sono: certificati anagrafici, rifiuti solidi, istruzione secondaria, musei, trasporti urbani, taxi, autolinee extraurbane, trasporti ferroviari regionali.

I servizi con prezzi a regolamentazione nazionale sono: concorsi pronostici, pedaggi autostradali, trasporti ferroviari nazionali, servizi di navigazione, trasporto marittimo di auto, canone tv, servizi di telefonia fissa, servizi di telefonia pubblica, servizi postali, tasse trasferimento proprietà di auto e moto.

nel settembre 2009) contro il +1,0% di quelli al consumo. Come detto, tale divario tra prezzi al consumo e prezzi alla produzione dei beni di consumo è valutato al netto di energia e alimentari, che risentono in misura maggiore degli andamenti volatili delle materie prime, originati per lo più all'esterno dell'economia italiana.

In passato il divario di prezzi consumo-produzione, invece, non ha sempre avuto segno positivo, ma ha registrato fasi alterne: le dinamiche al consumo e alla produzione sono risultate allineate nel 2001-2002, più sostenuta quella al consumo nel 2003 e quella alla produzione nel 2005 e nel 2007.

In media, dunque, negli scorsi anni vi è stato un aumento simile dei prezzi nelle due fasi, lungo una tendenza comune alla decelerazione. Il differenziale del 2009-2010 è più ampio di quelli passati e si sta protraendo più a lungo. Ciò sembra essere riconducibile a dinamiche interne alla distribuzione commerciale, che hanno mantenuto nell'ultimo anno e mezzo l'inflazione dei beni industriali di consumo più alta rispetto a quella che sarebbe stata determinata dal solo andamento dei prezzi ex-fabrics. Mentre in generale, nelle fasi di marcata oscillazione dei costi delle materie prime la distribuzione commerciale funziona da cuscinetto, proprio perché in essa l'incidenza delle materie prime è minore, va sottolineato che nell'ultimo periodo il settore della distribuzione commerciale, come il resto dell'economia (si veda oltre), ha risentito di una dinamica molto sostenuta del costo del lavoro per unità prodotta e ciò contribuisce a spiegare la spinta data ai prezzi finali di vendita.

Il ruolo svolto dalle materie prime nel determinare i listini industriali negli ultimi anni si può evincere pure dal confronto tra i prezzi alla produzione di beni a diversi stadi di lavorazione. I rincari delle materie prime vengono diluiti lungo le filiere produttive dell'industria, arrivando attenuati alla fase della produzione di beni di consumo. Difatti, man mano che si passa da monte a valle nei processi produttivi, il peso delle materie prime sui costi totali diminuisce e i rincari di queste ultime determinano variazioni via via più limitate dei listini dei beni nella cui produzione entrano. Nel biennio 2006-2007 i rialzi dei prezzi dei beni di consumo (+2,0% medio annuo, +1,3% al netto degli alimentari) sono stati minori di quelli dei beni strumentali (2,9%), intermedi (4,4%) ed energetici (9,2%), più esposti ai rincari delle materie prime. Anche nel 2008 le variazioni dei prezzi dei beni di consumo sono rimaste più frenate (+0,5% al netto degli alimentari, +3,8% nel complesso) rispetto a quelle nelle altre fasi produttive (+15,2% gli energetici, +3,6% gli intermedi). Nel 2009, quando si sono avute le ricadute sui prezzi italiani dei cali delle quotazioni delle *commodity*, l'intensità dei movimenti dei prezzi alla fabbrica è stata parimenti differenziata ma con ordine rovesciato. I cali maggiori si sono avuti per i prezzi dei beni a monte dei processi produttivi: -14,8% gli energetici, -5,6% gli intermedi, -0,9% i beni di consumo (stabili al netto degli alimentari).

L'importanza della concorrenza nel rallentare i prezzi può essere colta guardando il comportamento di due diversi indici dei prezzi alla produzione per i beni di consumo: quello dei beni venduti sul mercato interno e quello dei beni esportati. I secondi riflettono in maggior misura la competizione

internazionale e hanno una dinamica che tende a essere più frenata: nel periodo 2003-2009 sono saliti del 6,4% complessivo, contro il 10,4% dei primi (Grafico 6). Negli ultimi anni i prezzi sul mercato estero hanno anche avuto minori oscillazioni: nel 2007-2008 sono aumentati meno, nel 2009 sono caduti in misura più ridotta. Tutto ciò può essere anche spiegato da effetti di composizione: in termini di imprese, giacché quelle che esportano sono una frazione del totale (93mila su un totale di 460mila nel 2008); in termini di beni venduti, dato che nei panieri ISTAT hanno sul mercato interno un peso più elevato quelli con un maggior contenuto di materie prime (alimentari) e contano meno altri tipi di beni (mezzi di trasporto, elettronica, abbigliamento).

La marcata perdita di competitività

Il quadro competitivo dell'Italia è illustrato dall'andamento comparato dell'indicatore principe: il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup). Il Clup è l'indicatore più appropriato e completo per valutare la competitività in una nazione la cui economia è fondata sulla trasformazione, giacché racchiude in sé sia il costo del principale fattore di produzione, il lavoro appunto, sia l'efficienza con cui viene impiegato e con cui si combina con il capitale, misurata dalla produttività.

L'andamento del Clup in Italia rispetto a quello nelle altre economie avanzate indica una sensibile perdita di competitività. In Italia il Clup per l'intera economia è salito del 21,2% dal 1997 al 2007, in Germania solo dello 0,4% e nella media di Eurolandia del 14,6% (Grafico 7). Ciò significa che rispetto alla Germania l'Italia ha perso in tale periodo oltre venti punti di competitività. Il deterioramento competitivo è stato più rapido negli anni Duemila: tra il 2000 e il 2007 il Clup in Italia è salito del 21,3% e in Germania si è ridotto dello 0,7%. Nel biennio 2008-2009 le distanze negli andamenti sono rimaste significative e si sono sommate ai divari già accumulati: il Clup è aumentato del 9,0% in Italia, del 7,7% in Germania e del 7,6% nell'area euro.

Per capire le ragioni del balzo del Clup in Italia occorre disaggregarlo nelle sue due componenti: costo del lavoro per addetto e produttività del lavoro. Decisiva nel determinare il maggior aumento del Clup italiano è stata la dinamica lenta della produttività: per l'intera economia in Italia questa è cresciuta solo dell'1,0% nel decennio 1997-2007, negli USA invece del 19,4%, in Germania del 10,7% (Grafico 8).

Nell'andamento del Clup si sono quindi accumulati divari enormi, che penalizzano la competitività dell'economia italiana e ne frenano la crescita. Negli anni della recessione l'incremento del Clup italiano è stato determinato sia dalla produttività, che è diminuita, sia dalla crescita del costo del lavoro (Tabella 4). L'aumento del costo del lavoro nel complesso dell'economia è stato del 3,7% nel 2008 e del 2,1% nel 2009; la produttività è scesa dello 0,8% il primo anno e del 2,9% nel secondo.

Se si analizzano i dati del settore manifatturiero i risultati sono ancora più sfavorevoli. Dal 1997 al 2007 il Clup in Italia è salito del 19,0%, in Germania è

sceso del 9,8% e negli USA dell'8,0%. Nel 2008 si è avuto un ulteriore forte incremento in Italia (+6,3%), contro un aumento più ridotto nella maggior parte degli altri paesi avanzati (+2,8% in Germania). L'unica *performance* negativa quanto quella italiana è la spagnola.

Nel decennio 1997-2007 la produttività del lavoro nel settore manifatturiero in Italia, calcolata come valore aggiunto a prezzi costanti per occupato, è salita solo di poco (+5,0%). Nello stesso periodo in Germania è cresciuta di circa il 36,0%.

Va considerato che secondo alcuni analisti la dinamica della produttività in Italia sarebbe sottostimata. Più in generale, si sostiene, l'Italia presenta divari rispetto alle altre economie avanzate nelle dinamiche espresse a prezzi costanti, mentre quelle a prezzi correnti risultano molto più simili. La spiegazione sarebbe nella stima dei deflatori, ovvero dell'andamento dei prezzi, troppo alta nell'ultimo decennio rispetto all'andamento effettivo. Se questo fosse vero, si avrebbe un'evidente contraddizione con le tesi di moda nel recente passato. Allora infatti si sosteneva da più parti che l'inflazione effettiva fosse molto più alta di quella misurata. Ora si afferma esattamente il contrario.

L'erosione della redditività

L'andamento del Clup, confrontato a quello dei prezzi alla produzione, indica un netto peggioramento della redditività delle imprese manifatturiere in Italia, confermato da altri indicatori e coerente con il basso tasso di aumento degli investimenti osservato negli ultimi anni.

L'aumento contenuto dei prezzi alla produzione rispetto a quello dei costi unitari ha avuto riflessi molto negativi sulla profittabilità delle imprese industriali italiane. Nel settore manifatturiero il margine operativo lordo (MOL) in percentuale del valore aggiunto mostra una tendenza decennale alla diminuzione (Grafico 9). Interrotta solo nel 2007 da un recupero (+1,5 punti percentuali) subito vanificato dalla flessione di oltre tre punti nell'anno successivo. A seguito della recessione nel 2009 si è avuta un'ulteriore, forte riduzione del rapporto tra MOL e valore aggiunto nel settore manifatturiero (-7 punti percentuali). Tale crollo è stato causato dalla flessione molto più marcata del valore aggiunto (-13,8% a prezzi correnti) rispetto a quella del costo del lavoro (-5,6%), quest'ultima determinata dal calo dell'occupazione (che tiene conto del maggior ricorso alla CIG) e non del costo unitario del lavoro (che come abbiamo visto è cresciuto).

Il calo della quota del MOL sul valore aggiunto industriale va ricondotto all'erosione del *markup*, misurato dal rapporto tra prezzo dell'output e costi unitari variabili. Nell'industria questo indicatore è in caduta da oltre un decennio e l'erosione si è molto accentuata con la recessione del 2008-2009. Dal 1996 al 2008 la contrazione è stata del 3,9%. Nel 2009 la diminuzione del *markup* industriale è proseguita (-0,9%).

I costi unitari variabili sono cresciuti del 2,6% in media d'anno nel 1997-2007, il prezzo dell'output del 2,3%. Durante il biennio di recessione la divaricazione tra costi e prezzi è proseguita: nel 2008 si è avuta un'impennata dei costi (+6,5%), solo in parte coperta dall'aumento del prezzo dell'output (+5,6%); nel 2009 invece c'è stata una forte flessione del prezzo (-3,4%), superiore alla riduzione pur significativa dei costi (-2,5%).

Nel periodo più recente, un ruolo rilevante nell'aumento dei costi unitari variabili è stato giocato dai rincari delle materie prime industriali (petrolio e metalli soprattutto). Tra il 2003 e il 2007 queste sono state la componente più dinamica dei costi delle imprese. Il prezzo di tali input è salito nell'industria in media del 4,5% all'anno, accelerando al 6,5% nel 2008. Il Clup ha registrato nello stesso periodo un incremento minore (1,8% annuo); nel 2008 ha avuto un aumento di poco inferiore a quello del costo degli input primari (6,4%). Nel 2009 le dinamiche delle componenti dei costi sono divenute divergenti: si è avuto un secco calo del prezzo degli input primari (-5,6%), legato al rientro delle quotazioni delle materie prime, e un balzo del Clup (+12,0%), dovuto al crollo del valore aggiunto e al conseguente calo della produttività del lavoro, mentre le retribuzioni hanno continuato a salire a ritmi invariati.

I recenti shock da materie prime

Ciò che è accaduto alla dinamica dei prezzi al consumo in Italia nel recente passato va valutato tenendo conto del fatto che le ampie oscillazioni dei prezzi dell'energia e delle altre materie prime industriali negli ultimi anni hanno avuto un impatto significativo sui paesi importatori netti come l'Italia. Nelle fasi di rialzo hanno spostato ingenti quote delle risorse di famiglie e imprese verso il finanziamento della spesa per l'acquisto delle materie prime importate e dei loro derivati. Con l'effetto di comprimere la spesa per gli altri beni e servizi e i volumi consumati di quelle stesse materie prime. Il contrario è accaduto nelle fasi di ribasso dei prezzi.

E' il classico meccanismo con cui operano le variazioni delle ragioni di scambio con l'estero. Un incremento dei prezzi dei beni importati (in questo caso determinato dall'impennata delle quotazioni delle materie prime), superiore a quello dei prezzi dei beni esportati, richiede di essere pagato distogliendo risorse dalla domanda interna. Ciò avviene mediante un aumento sia dei prezzi al consumo, che diminuisce il potere d'acquisto delle famiglie e quindi i consumi, sia dei costi variabili delle imprese, che ne penalizza la redditività e dunque gli investimenti. L'opposto accade quando le ragioni di scambio migliorano.

La portata dello shock energetico avvenuto attraverso l'incremento del prezzo del greggio nel periodo 2003-2008 per l'Italia e le altre economie avanzate è stata molto rilevante, anche se inferiore a quella degli shock degli anni 70 (Grafico 10). In Italia ha causato un aumento di 1,4 punti di PIL della bolletta

energetica (dati calcolati su valori a prezzi correnti)². Un incremento simile a quello che si è osservato in Francia e Germania (1,3 punti di PIL), inferiore a quello negli USA (3,2 punti; differenza spiegata dal contemporaneo rafforzamento dell'euro, che ha attenuato il rialzo delle quotazioni espresse in dollari, e dalla maggiore intensità energetica USA). Nel 1972-1974 in Italia l'aumento della spesa nazionale per petrolio e gas era stato di 3,1 punti di PIL e di 2,4 punti nel 1978-1980. La minore intensità energetica dell'Italia e delle altre economie avanzate ha consentito nel 2003-2008 di attenuare l'impatto del rialzo dei prezzi degli input energetici.

Il successivo calo delle quotazioni nel 2008-2009 ha liberato una parte delle risorse di imprese e famiglie assorbite in precedenza dalla bolletta energetica. Considerando le spese di famiglie e imprese per petrolio e derivati e gas, stimiamo che in Italia il controshock del 2009 sia stato pari a 1,5 punti di PIL. In Germania e Francia un po' meno (1,1 punti), negli USA invece un po' di più (2,6 punti). Ciò indica che in Italia nel 2009 si era interamente recuperato l'aggravio dello shock precedente, in termini di risorse assorbite dalla bolletta energetica. Negli USA invece resta un impatto netto di 0,6 punti di PIL, in Francia e Germania di 0,2 punti.

A partire dalla prima metà del 2009 il prezzo del petrolio è tornato a salire, tanto che nella media del 2010 risulterà in crescita del 26,1% (calcolata sulla quotazione del Brent), rimanendo su livelli tra i più alti della storia, sia in termini nominali sia in termini reali, ovvero tenendo conto dell'aumento del livello generale dei prezzi.

Lo shock energetico del 2003-2008 non ha però dato il via a spirali prezzi-salari, come avvenuto invece negli anni '70. La differenza rispetto ad allora è dovuta sia ai diversi meccanismi di determinazione della dinamica salariale (non c'era più l'indicizzazione automatica; al contrario gli incrementi retributivi erano determinati in coerenza con obiettivi inflazionistici) sia al contesto di maggiore esposizione alla concorrenza internazionale (in assenza della possibilità di aggiustare il cambio) e di globale spinta deflazionistica.

Il recente shock causato dal rincaro degli input energetici e delle altre materie prime importate ha rappresentato un valido banco di prova della capacità dei meccanismi contrattuali in Italia di tutelare il potere d'acquisto dei salari. Le retribuzioni reali, infatti, non sono state penalizzate. Anzi, durante la recessione la dinamica delle retribuzioni in termini nominali si è dimostrata poco sensibile al crollo dell'attività produttiva e all'aumento della disoccupazione e in termini reali ha registrato una significativa accelerazione, per effetto della caduta dell'inflazione.

Nell'industria in senso stretto le retribuzioni nominali di fatto per unità di lavoro standard hanno registrato nel 2009 un incremento del 3,1%, di poco inferiore al 3,6% del 2008. Determinante è stata la dinamica elevata delle retribuzioni contrattuali, che nel 2009 hanno riflesso l'esito di accordi siglati

² Il calcolo è stato effettuato considerando la variazione tra 2003 e 2008 del consumo nazionale totale di petrolio e derivati e gas naturale a prezzi correnti, in rapporto al PIL a prezzi correnti, la cosiddetta bolletta energetica. In Italia questa è salita dal 2,2% del PIL nominale nel 2003 al 3,6% nel 2008.

nel corso del 2008 e che sono cresciute del 3,3% (nell'anno precedente +3,4%). Nell'intera economia il rallentamento delle retribuzioni di fatto nominali è stato più marcato: +2,1% nel 2009, dopo il +3,6% nel 2008. La minore velocità rispetto all'industria è spiegata dall'andamento più debole delle retribuzioni nei servizi, sia privati (+1,5%, contro il +3,3% del 2008) sia pubblici (+1,9%, dopo il +4,0%). In termini reali le retribuzioni di fatto dell'intera economia sono cresciute nel 2008 dello 0,3% e nel 2009 dell'1,3%.

Le conseguenze positive del nuovo modello contrattuale

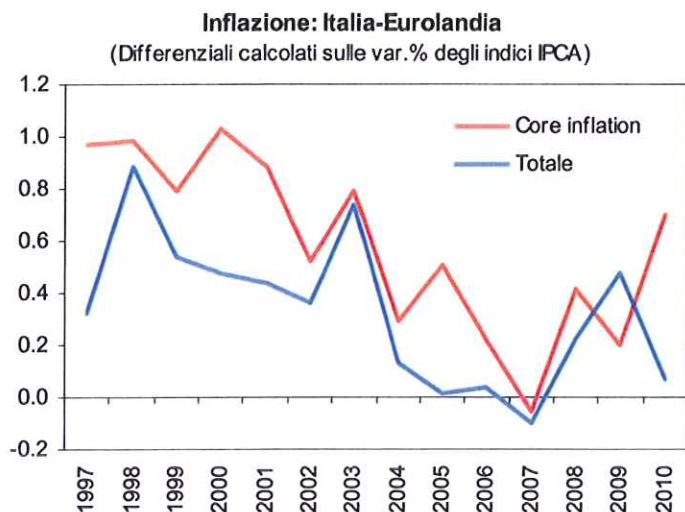
Il nuovo modello di contrattazione salariale collettiva varato in Italia nel 2009 contribuirà a contenere l'inflazione nei prossimi anni, preservando il potere d'acquisto delle retribuzioni. E' possibile fare una prima valutazione di quanto è avvenuto nel primo anno e mezzo di applicazione e prefigurare quel che avverrà nel prossimo futuro.

Tra settembre 2009, quando si è avuto il primo rinnovo con le nuove regole (settore alimentare), e settembre 2010 sono stati rinnovati 24 contratti nazionali. Nell'industria gli accordi siglati coprono il 94,6% del monte retributivo complessivo. Questi rinnovi hanno fissato aumenti per il triennio 2010-2012 secondo le regole del nuovo accordo: inflazione prevista in base all'indice armonizzato (IPCA) depurato dall'energia importata, pari a 1,8% nel 2010, 2,2% nel 2011, 1,9% nel 2012. Tali incrementi rallentano le retribuzioni contrattuali ma, essendo superiori all'inflazione totale attesa, sono più che sufficienti a garantirne il potere d'acquisto reale e contribuiranno essi stessi a rallentare gli incrementi dei prezzi al consumo.

Le retribuzioni di fatto in termini reali stanno crescendo nel 2010 dello 0,9% e nel 2011 saliranno dello 0,1%. Alla luce dell'andamento atteso delle retribuzioni contrattuali e delle altre componenti della retribuzione nei diversi comparti (industria, servizi privati, settore pubblico), stimiamo infatti che nel 2010 la crescita delle retribuzioni di fatto nell'intera economia si manterrà intorno al 2,4% e al 2,0% nel 2011, ovvero sopra l'inflazione (Grafico 11), che rimarrà bassa posizionandosi all'1,5% in media nel 2010. Le pressioni inflazionistiche di origine interna restano minime data l'ampiezza delle risorse inutilizzate a fronte della ripresa in corso e visto il debole aumento dei consumi. Nel 2011 l'inflazione resterà sostanzialmente stabile: +1,9% l'incremento dei prezzi al consumo.

La seconda novità del nuovo modello di contrattazione è l'aver creato più spazio per la contrattazione a livello aziendale, in modo da incentivare gli incrementi di produttività. La bassa dinamica della produttività è il fattore che ha frenato l'incremento delle retribuzioni reali negli ultimi anni.

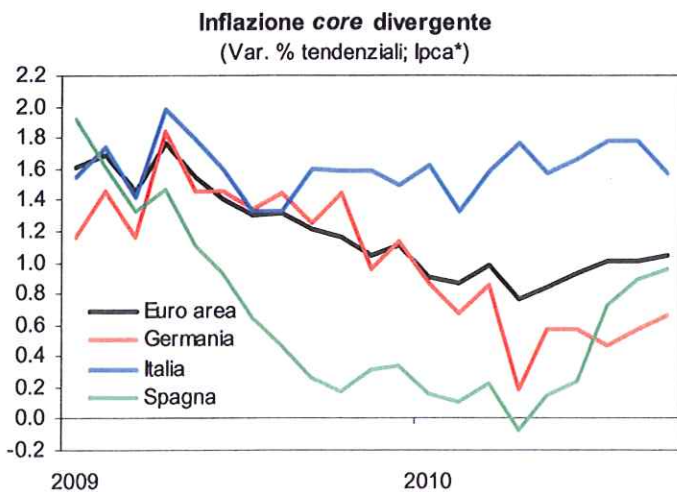
Grafico 1



2010: primi 9 mesi. 2001: per l'Italia indice NIC.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat, Istat.

Grafico 2

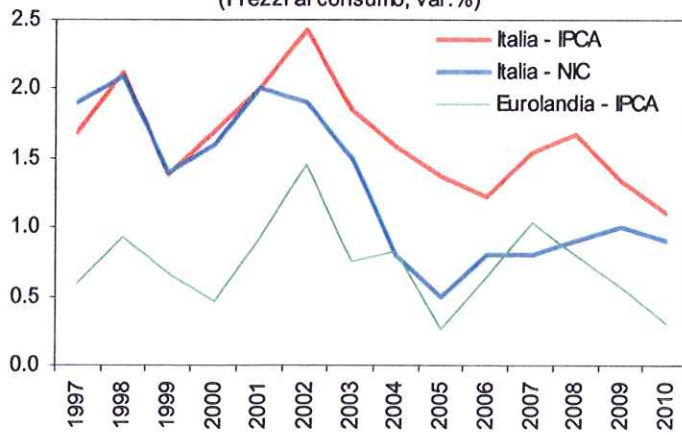


* Indice armonizzato esclusi energia e alimentari.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Grafico 3

**Beni industriali non energetici: incertezza
sul differenziale di inflazione**
(Prezzi al consumo, var.%)

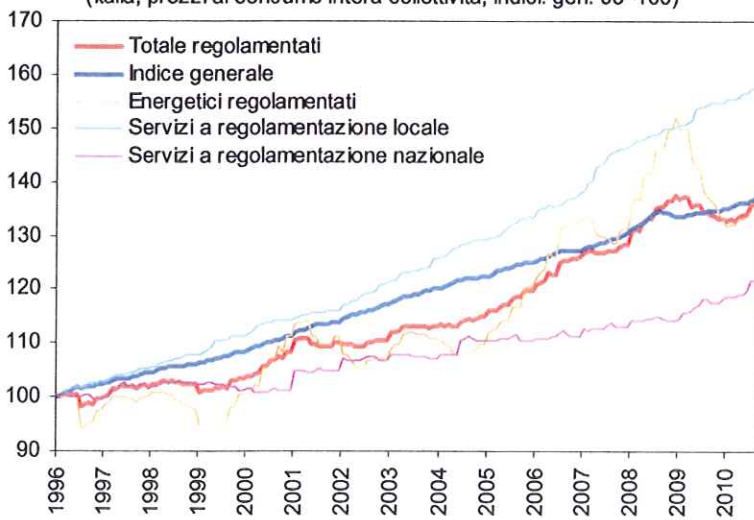


2010: primi 9 mesi.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat, Istat.

Grafico 4

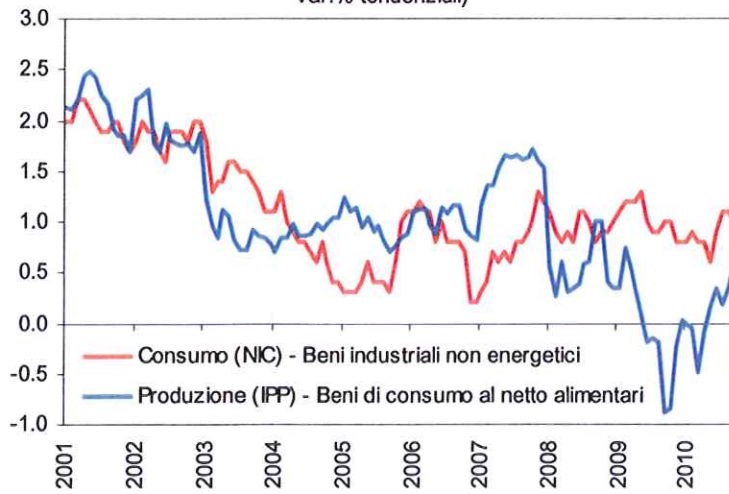
Ampi divari nei prezzi regolamentati
(Italia, prezzi al consumo intera collettività, indici: gen. 96=100)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Istat.

Grafico 5

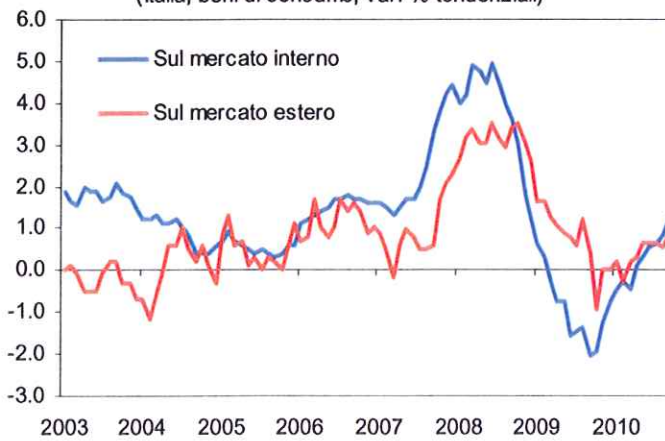
Inflazione: al consumo più alta che alla produzione
(Italia, beni di consumo non alimentari e non energetici;
var.% tendenziali)



Fonte: elaborazioni CSC su dati Istat, Eurostat.

Grafico 6

Prezzi alla produzione a diverse velocità
(Italia, beni di consumo; var. % tendenziali)

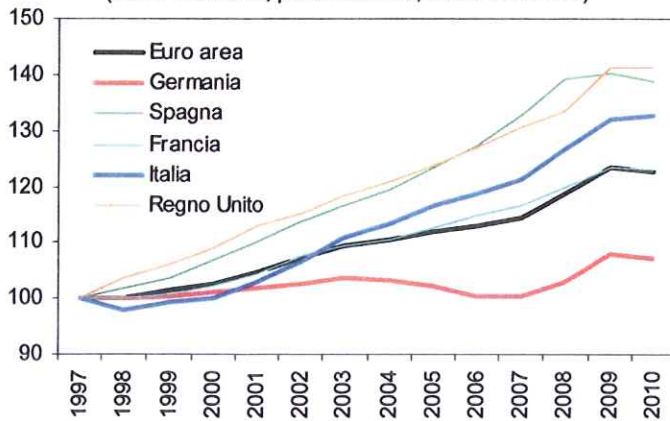


Fonte: elaborazioni CSC su dati Istat.

Grafico 7

La corsa del CLUP italiano

(Intera economia, prezzi correnti, indici: 1997=100)



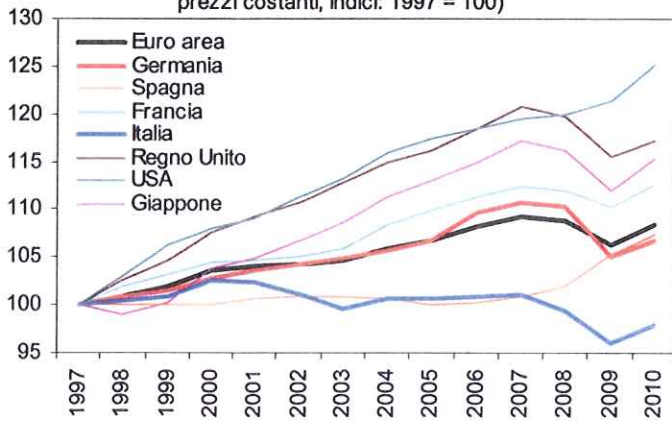
Costo del lavoro per unità di prodotto; 2010: previsioni Comm. EU.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Grafico 8

Produttività del lavoro: divari crescenti

(Intera economia, per addetto, prezzi costanti, indici: 1997 = 100)



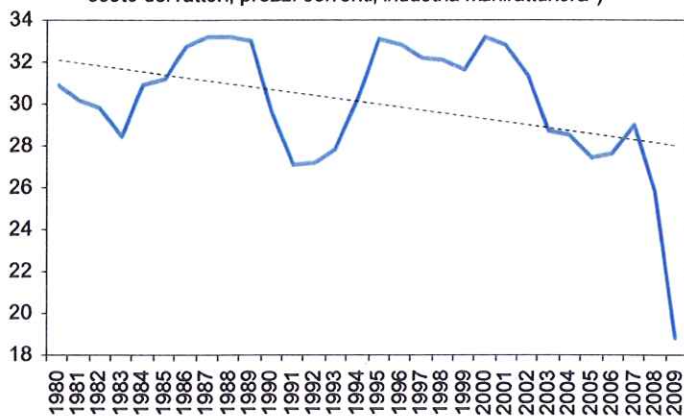
2010: previsioni Comm. EU.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Grafico 9

Margini sempre più stretti

(Italia, margine operativo lordo in % del valore aggiunto al costo dei fattori, prezzi correnti; industria manifatturiera*)



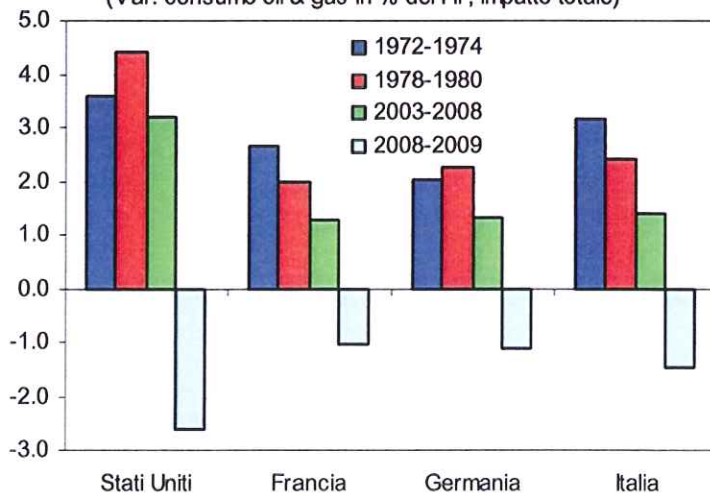
* Corretto per il reddito da lavoro indipendente.

Fonte: elaborazioni CSC su dati ISTAT.

Grafico 10

Shock petroliferi

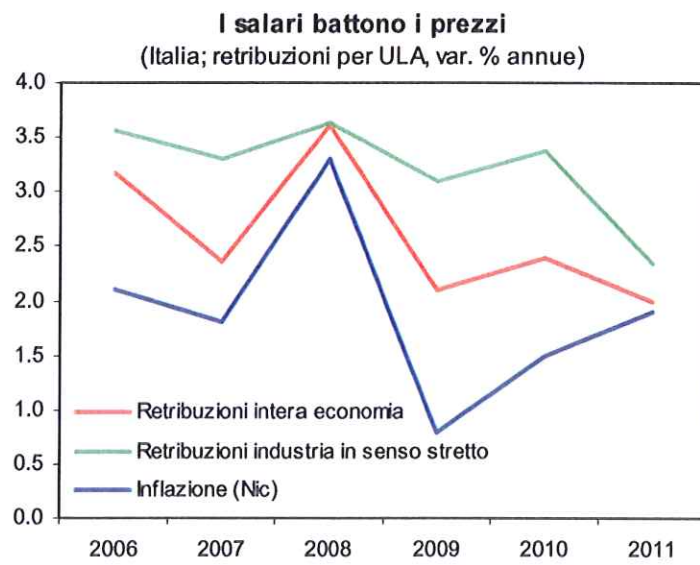
(Var. consumo oil & gas in % del Pil ; impatto totale)



Pil e consumi a prezzi correnti.

Fonte: elaborazioni CSC su dati BP, Euro stat, Bea, Thomson Reuters.

Grafico 11



Fonte: elaborazioni e previsioni CSC su dati Istat.

Tabella 1**Da dove viene la maggiore spinta all'inflazione italiana**

(IPCA; composizione %, var. % annue)

Italia	Peso	2006	2007	2008	2009	2010
Totale	100.0	2.2	2.0	3.5	0.8	1.5
Beni	59.0	2.3	2.1	4.0	0.1	1.2
Alimentari	20.5	2.3	3.0	5.2	1.9	0.4
Alimentari lavorati	12.1	2.7	2.8	6.1	1.9	0.8
Alimentari non lavorati	8.4	1.6	3.2	3.8	1.9	-0.2
Beni industriali	38.5	2.3	1.7	3.4	-0.9	1.6
Beni industriali non-energetici	31.0	1.2	1.5	1.7	1.3	1.1
Energia	7.5	8.0	1.5	10.1	-8.9	3.5
Servizi	41.0	2.0	2.0	2.7	1.8	2.0
Totale escluso energia	92.5	1.8	2.1	2.9	1.7	1.3
Totale escluso energia-alimentari	72.0	1.6	1.8	2.2	1.6	1.6
Eurolandia	Peso	2006	2007	2008	2009	2010
Totale	100.0	2.2	2.1	3.3	0.3	1.4
Beni	58.0	2.3	1.9	3.8	-0.9	1.5
Alimentari	19.2	2.4	2.8	5.1	0.7	0.7
Alimentari lavorati	11.9	2.1	2.8	6.1	1.1	0.8
Alimentari non lavorati	7.3	2.8	3.0	3.5	0.2	0.7
Beni industriali	38.9	2.3	1.4	3.1	-1.7	1.9
Beni industriali non-energetici	29.3	0.6	1.0	0.8	0.6	0.3
Energia	9.6	7.7	2.6	10.3	-8.1	6.8
Servizi	42.0	2.0	2.5	2.6	2.0	1.4
Totale escluso energia	90.4	1.6	2.1	2.5	1.2	0.9
Totale escluso energia-alimentari	71.3	1.4	1.9	1.8	1.4	0.9

In verde la *core inflation* e le sue due componenti.

2010, primi 9 mesi.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat.

Tabella 2**Le due misure dell'inflazione italiana: divari di segno opposto per beni industriali e servizi**

(Indici dei prezzi al consumo; composizione %, var. % medie annue)

NIC - indice nazionale		Peso	2006	2007	2008	2009	2010	2006_2009
Totale		100.0	2.1	1.8	3.3	0.8	1.4	2.0
Beni		56.9	2.0	1.5	3.6	0.0	1.1	1.8
Alimentari lavorati e tabacchi *		12.8	2.9	2.9	5.5	2.5	1.1	3.5
Alimentari non lavorati		6.7	1.4	3.5	4.5	1.5	-0.6	2.7
Energetici		7.1	8.1	1.4	10.2	-8.9	3.5	2.4
Beni industriali non-energetici		30.4	0.8	0.8	0.9	1.0	0.9	0.9
Servizi		43.1	2.1	2.1	3.0	1.9	2.0	2.3
Totale escluso energia e alimentari *		73.5	1.4	1.5	2.1	1.5	1.5	1.6
IPCA - indice armonizzato		Peso	2006	2007	2008	2009	2010	2006_2009
Totale		100.0	2.2	2.0	3.5	0.8	1.5	2.1
Beni		59.0	2.3	2.1	4.0	0.1	1.2	2.1
Alimentari lavorati e tabacchi		12.1	2.7	2.8	6.1	1.9	0.8	3.4
Alimentari non lavorati		8.4	1.6	3.2	3.8	1.9	-0.2	2.6
Energetici		7.5	8.0	1.5	10.1	-8.9	3.5	2.4
Beni industriali non-energetici		31.0	1.2	1.5	1.7	1.3	1.1	1.4
Servizi		41.0	2.0	2.0	2.7	1.8	2.0	2.1
Totale escluso energia e alimentari		72.0	1.6	1.8	2.2	1.6	1.6	1.8
IPCA-NIC		Peso	2006	2007	2008	2009	2010	2006_2009
Beni industriali non-energetici		0.6	0.4	0.7	0.8	0.3	0.2	0.6
Servizi		-2.1	-0.1	-0.1	-0.3	-0.1	0.0	-0.2
Totale escluso energia e alimentari		-1.5	0.2	0.3	0.1	0.1	0.1	0.2

2010: primi 9 mesi.

* ricostruite sulla base delle serie disponibili nel NIC.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Istat, Eurostat.

Tabella 3**La scomposizione dell'inflazione italiana**

(NIC; composizione %; var. % annue)

	Peso	2006	2007	2008	2009	2010
Beni	56.9	2.0	1.5	3.6	0.0	1.1
Energetici regolamentati	3.0	10.8	1.9	9.9	-1.8	-6.8
Altri energetici	4.1	6.1	0.7	10.4	-13.2	11.5
Tabacchi	2.2	6.3	4.2	4.3	4.1	3.0
Alimentari non lavorati	6.7	1.4	3.5	4.5	1.5	-0.6
Alimentari lavorati	10.6	1.9	2.5	5.8	2.1	0.5
Beni industriali non energetici	30.4	0.8	0.8	0.9	1.0	0.9
Servizi	43.1	2.1	2.1	3.0	1.9	2.0
Servizi non regolamentati	38.1	2.2	2.1	3.1	1.8	1.9
Servizi a regolamentazione locale	1.9	3.4	5.6	3.5	3.0	2.5
Servizi a regolamentazione nazionale	3.0	0.4	1.5	1.3	2.2	2.5

2010: primi 9 mesi.

Fonte: elaborazioni CSC su dati Istat.

Tabella 4**La scomposizione della dinamica del Clup**

(Italia, var. % annue)

Totale economia	Clup	Costo del lavoro	Produttività del lavoro
2006	2.1	2.7	0.5
2007	1.8	2.4	0.5
2008	4.5	3.7	-0.8
2009	5.2	2.1	-2.9
Industria in senso stretto	Clup	Costo del lavoro	Produttività del lavoro
2006	0.3	2.8	2.5
2007	2.7	3.3	0.6
2008	6.2	3.7	-2.2
2009	11.6	3.2	-7.6

Fonte: elaborazioni CSC su dati Istat.

